

## Gian Andrea Walther, 2010 L'uomo del nord

L'ho incontrato per la prima volta nella chiesa riformata di Maloja. Era seduto con Maja in prima fila. Me lo presentò lei con quell'argento vivo addosso e i capelli ricciuti, a cespuglio. È il mio amico di Sciafusa. Il giovane lungo e dinoccolato era Bruno Ritter. Dopo la Scuola d'Arte di Zurigo era stato per qualche anno insegnante di disegno in un liceo, poi, di punto in bianco, avevano preso la decisione di cambiare, di venire in zona. Tutte queste informazioni Maja me le comunicò prima che iniziasse il concerto. Non mi ricordo che tipo di musica, ero troppo preso dal „venire in zona“, cioè qui, ma dove?

Da quel lontano 1982 Bruno ha cominciato a marcare la sua presenza „in zona“, stabilendosi a Canete (Italia) nella casa dei genitori dell'amica a pochi chilometri dalla frontiera svizzera di Castasegna. Prima conoscevo il paesino –addirittura suddiviso in Canete di Sopra e Canete di Sotto– solo intravedendolo dalla strada principale per Chiavenna. Con Bruno e Maja divenne un luogo, una meta di pellegrinaggio, in fondo non tanto per vedere cosa facesse, ma più per capire la scelta di stabilirsi da noi, in una valle incassata fra le montagne, nelle grandi ombre invernali che si avvertono già verso la fine di agosto. La montagna e la grande ombra continuano ad assillarla anche al presente, una specie di attrazione-ripulsione nei confronti dell'abisso. Se non alla lettera sono esternazioni che ho sentito o piuttosto intuito direttamente da lui. I suoi critici affermano spesso che una delle principali fonti delle sue ispirazioni risiedano proprio in questo. Chissà.

E dal tempo di Canete la sua innata gentilezza, la sua signorilità e la sua modestia sarebbero rimaste intatte. Sopportava pure i miei bambini che spesso portavo con me. Lui non si infastidiva mai, smetteva il suo lavoro e si beveva vino, mescolando da un bottiglione che una volta vuoto mostrava un vetro rosso-viola, come le nostre labbra, la lingua e perfino i denti, quando si eccedeva.

Su una curva prima di raggiungere Canete, una sera Bruno si era rifugiato sotto un castagno per ripararsi dalla pioggia. Poco dopo avere ripreso il cammino dietro di lui aveva sentito un „casino“ (una parola che nel suo primo italiano ricorreva spesso). Un fulmine si era schiantato sull'albero sotto al quale si era soffermato poco prima.

E la scena per il concorso di pittura fra castagni scolorati: Bruno con due colleghi pittori nelle brume del mese di novembre a dipingere scorci di Canete.

L'uomo venuto dal nord, dalla città, da un paesaggio di colline, più che continuare a stupirmi mi affascinava, forse anche perché inconsciamente gli ero infinitamente grato che continuava a restare, così che il mio istinto di evadere, il „fernweh“ si attutiva. Lui mi mostrava sempre cosa stesse facendo. Sì, m'interessava, era però la sua incredibile versatilità artistica a suscitare in me stupore e ammirazione:

pittore (olio, acquarello, pastello, matita, inchiostro, tempera), incisore, ritrattista, fumettista, illustratore di libri.

Anche se gli spazi erano quelli che erano, e non solo a Canete, riusciva sempre a trovare un posto, magari anche lontano, per sistemare la stamperia. C'era inoltre quella sua ineffabile modestia, come il confrontarsi con le tecniche più diverse fosse la cosa più scontata. Solo più tardi avrei capito che questo suo atteggiamento derivava dal lavoro assiduo, tenace e passionale che continua ad essere una componente di Bruno. Credo di potere affermare che ha scelto di affidarsi al lavoro, fregandosene dell'ispirazione. Una scelta non di accanimento, piuttosto di dedizione regolare e continua a tutte le sue creazioni. Cosa hai fatto? Che stai facendo? Che intenzioni hai? La risposta è immancabilmente: lavoro...

Con il tempo sono poi stato gradualmente attratto da tante sue opere: dai quadri ai disegni, dalle incisioni ai fumetti, ecc. però francamente è sempre lui, l'uomo venuto dal nord a colpirmi più nel profondo. Sono convinto che il „radiologo“ –si manifesta soprattutto nei ritratti– sappia di questo mio modo di comportarsi. Una volta in un'intervista ha detto che ero un tipo difficile.

Sono il padrino di Sara, la figlia di Bruno e di Esther. Prima la famiglia viveva a Maloja in un appartamento al secondo piano della casa „al larasch“, nome questo che Bruno pronunciava tra il beffardo e il divertimento, probabilmente associando i suoni all'asperità del paesaggio bregagliotto che lui ha percorso per anni, da pendolare all'inverso, Maloja-Chiavenna e viceversa. Ora Sara, Esther e Bruno abitano a Borgonovo (Svizzera).

Dall'Engadina al lago di Como, da Samedan a Bellano, Bruno ha lasciato dei segni con le sue mostre e i suoi atelier e non per ultimo con la sua presenza. A Chiavenna conosce tutti e tutti sanno chi è l'uomo venuto dal nord. Gli ho chiesto una lista, non delle opere e nemmeno delle mostre, ma degli atelier in cui ha lavorato. Ecco la risposta: 1. A Canete: l'avevo in una stüa a Canete di Sotto; 2. A Villa: di fronte al negozio d'alimentari, sulla curva, con stamperia dai Moro a Borgonuovo; 3. A Santa Croce (1986-1994) e stamperia a Chiavenna, via Spluga; 4. Nell'Albergo Bregaglia, 1991/92; 5. A Chiavenna, in una casetta bellissima...via Vanossi, con stamperia in cantina; dal 1994 a Piazza Castello, con stamperia.

A proposito dei tanti „casino“ Bruno parla l'italiano e capisce il dialetto: mi piace ricordare Bruno che accompagnandosi con il banjo cantava in una cerchia di amici: Marina Marina Marina...(non ricordo)... ti voglio... (non ricordo)... sposar... (non ricordo)... oh mia bella mora... (non ricordo)... no non mi... (non ricordo)... non mi devi lololare oh no, no, no, no, no. Erano tanti anni fa, ai tempi di Canete.